

Maria Ratta'

LA «**פּוּל אַקּוֹ**» Da Akko a Gerusalemme

1. **Un cammino dalle radici antiche**

INDICE

1. Un cammino dalle radici antiche

- Gerusalemme, Città' Santa di giustizia e pace
- Il santo viaggio nella Bibbia
- Il Tempio di Gerusalemme

2. Pellegrini di ieri e di oggi

- Gerusalemme nel passato: meta di mercanti, pellegrini e crociati
- La riscoperta del Cammino

3. Sui passi di Cristo

- Un percorso dal fascino antico
- Le tappe

4. La Città' Santa

- Gerusalemme [storia, archeologia, arte]
- I luoghi santi [Monte degli Ulivi, Monte di Sion e quartiere ebraico, quartiere arabo, quartiere cristiano, quartiere armeno]
- Bibliografia

LE TAPPE

Da Akko a Gerusalemme

1. Da Akko a l'Blin
2. Da l'Blin a Nazaret
3. Da Nazaret al Monte Tabor
4. Dal Monte Tabor a Lavi
5. Da Lavi al Santuario delle Beatitudini
6. Dal Santuario delle Beatitudini a Sha'ar Hagolan
7. Da Sha'ar Hagolan Beit Shèan
8. Da Beit Shèan a Brosh Habiq'ah
9. Da Brosh Habiq'ah a Habiq'ah
10. Da Habiq'ah a Gerico
11. Da Gerico a Gerusalemme

Da Giaffa a Gerusalemme

1. Da Old Jaffa a Ramla
2. Da Ramla al Monastero di Latrun
3. Dal Monastero di Latrun al Monastero di san Giovanni del deserto
4. Da Monastero di san Giovanni del deserto a Gerusalemme

Da Gerusalemme a Betlemme

1. Da Gerusalemme a Betlemme

UN CAMMINO “ANTICO”

Assieme a Roma e Santiago de Compostela, Gerusalemme è meta di quei pellegrinaggi detti *peregrinationes maiores*. Il cammino verso Gerusalemme, o “santo viaggio” ha innanzitutto radici bibliche: a Gerusalemme si conserva l’Arca dell’Alleanza fin dai tempi di Davide e il pellegrinaggio nella Città Santa è prescritto dal libro dell’Esodo (Es 23, 14-17) a ogni pio israelita in occasione delle feste principali; di esso si parla poi anche nei Salmi (quelli dal 120 al 134 sono detti *Cantici delle ascensioni* o *I canti del pellegrinaggio*) e negli scritti della tradizione rabbinica. Gesù vi si recò più volte secondo la narrazione giovannea, una sola secondo gli altri evangelisti. In modo particolare è Luca a descrivere con tono solenne il viaggio di Cristo verso quella che sarebbe stata l’ultima tappa terrena della sua vita.

Con la distruzione del tempio sotto Tito (70 d.c.), il pellegrinaggio in senso “tecnico” non fu più possibile per gli Ebrei, per cui neppure questo termine viene più usato in riferimento a Gerusalemme, sebbene siamo in tanti a recarsi nella Città santa per motivi religiosi; al contrario, a partire dal IV secolo nacque il pellegrinaggio cristiano verso la Terra Santa, che continua ancora ai nostri giorni.



GERUSALEMME, CITTA' SANTA

DI GIUSTIZIA E PACE

Yĕrūshālayim, Ἱερουσαλήμ, τὰ Ἱεροσόλυμα, Ierusalēm, Hierusalēm. Si dice che, fra Bibbia e letteratura non biblica, Gerusalemme abbia fino a 70 diversi nomi. Ma da dove deriva la parola *Gerusalemme*? Per scoprirlo bisogna ritornare alla storia della città stessa, i cui primi segni di insediamento umano risalgono addirittura all'epoca preistorica, con pietre focaie e altri oggetti di artigianato ritrovati nelle regioni alluvionali a sud-ovest della Città vecchia, non collegati, tuttavia, con il centro abitato dell'era storica. Infatti, della Città Vecchia era abitata solo la collina occidentale, specialmente per la vicinanza all'unica sorgente d'acqua, quella del Gōḥīn. Intorno a questa fonte, nell'Età del Bronzo Antico (III millennio a. C.) si insediarono i primi abitanti, come testimoniano i ritrovamenti archeologici. Questa città, abitata da Cananei, è probabilmente il luogo (o comunque si trova nelle vicinanze di quello) che menziona la Genesi, 14,17 come sito dell'incontro tra Abramo e Melchisedech, re (e sacerdote) di Salem (antico appellativo di Gerusalemme) e il cui nome significa "mio re è [il Dio] giustizia". A sua volta, il nome Gerusalemme, è derivato dalla forma verbale *yārāh – pose* – la prima pietra, cioè *fondò*, e dal nome del dio semitico *Shālēm*.

Il nome *Shālēm* è riconducibile alla radice ebraica *sh-l-m*, dai vari significati, tra cui «pace, benessere, sicurezza, salvezza, compiutezza, perfezione».

Si doveva trattare di un centro religioso di una certa importanza.

La popolazione era un miscuglio di hittiti e hurriti, dunque non ebrei, ma «il narratore biblico si preoccupa di sottolineare che il suo re-sacerdote è un "re di giustizia" che adora e serve il "Dio Altissimo". Secondo i commenti rabbinici Malkitzedeq (n.b. Melchisedech) sarebbe Sem, il primo dei tre figli di Noè menzionati al capitolo dieci della Genesi (Gen 10,1 e 22), il quale avrebbe dato il nome *Shalem* a questa città dove, insieme a Ever (cfr. Gen 10,24-30), aveva un'accademia di studi. Egli, offrendo "pane e vino" ad Abramo, gli avrebbe rivelato qualcosa riguardo alle offerte e alle libagioni che i suoi discendenti avrebbero operato successivamente in quello stesso luogo. Si tratterebbe, in particolare, delle regole riguardanti il sommo sacerdote del Tempio: il pane si riferisce al pane di presentazione (cfr. Lv 24, 5-9) e il vino si riferisce alle libagioni (cfr. Es 29,49).

Questa prima testimonianza biblica ci mostra pertanto *Shalem*, Gerusalemme, come un luogo della gentilità nel quale si venera e si serve il “Dio Altissimo”, ma soprattutto nel quale avviene un singolare incontro fra un gentile particolarmente autorevole, un re-sacerdote, e Abramo, il primo ebreo. Il gesto di benedizione di Malkizedeq nei confronti del patriarca va compreso come un segno che mostra una significativa relazione fra i discendenti di Noé, quindi l’umanità scampata al diluvio, e Abramo, colui dal quale discenderà il popolo di Israele. È dunque possibile leggere questo incontro nell’orizzonte della benedizione universale per “tutte le famiglie della terra” chiamate ad entrare in relazione positiva con Abramo, cioè a benedirsi in lui (cfr. Gen 12,1-4); così come è possibile leggerlo anche in riferimento alla benedizione sacerdotale testimoniata nel libro dei Numeri, con la quale JHWH, attraverso Mosè, insegna ad Aronne e ai suoi figli a benedire il popolo augurando la pace di Dio:

Ti benedica JHWH e ti custodisca.

Faccia JHWH risplendere il Suo volto su di te

E ti conceda grazia.

Rivolga JHWH il Suo volto verso di te e ti dia pace

(Num 6,24-26).

Infine non va dimenticato che il riferimento alla giustizia contenuto nel nome di Malkizedeq permette ulteriori e significativi collegamenti biblici: innanzitutto ad altri nomi di re che hanno governato Gerusalemme, in particolare al tempo di Giosuè quando in questa città regnava ‘AdoniTzedeq, il cui nome significa “mio Signore è giustizia” (Gs 10,1); inoltre il profeta Isaia annuncia che Dio farà giustizia e riscatterà Gerusalemme, la quale sarà chiamata ‘*ir ha-tze-deq*, “città di giustizia”»¹.

Nell’Età del Bronzo recente la tribù predominante divenne quella dei Gebusei e in quel periodo essi cambiarono il nome della città e il toponimo Gerusalemme compare per la prima volta, a livello biblico, in Giosuè 10, 1. Conquistata da Davide intorno all’anno 1000 a. C., essa divenne centro non solo politico, ma anche religioso della Palestina, quando lo stesso Davide vi trasferì l’Arca dell’Alleanza.

Gerusalemme oggi è città santa per tre confessioni religiose: ebraismo, cristianesimo e islamismo. Per i cristiani l’importanza di Gerusalemme è legata alla figura di Gesù, che qui morì e risorse. A partire dal viaggio di sant’Elena, che ritornò a Roma portando la reliquia della Croce, altri pellegrini intrapresero il

¹ Elena Lea Bartolini, *Per amore di Tzion. Gerusalemme nella tradizione ebraica*, Effatà, 2005, pp. 15-17.

pellegrinaggio in Terra Santa e nel IV e V secolo, in Palestina sorsero vari monasteri cristiani.

I Musulmani cominciarono a considerare Gerusalemme Città Santa a partire dal VII secolo, quando la conquistarono per la prima volta. Essi infatti identificano la roccia del monte Moriah con il luogo da cui Maometto avrebbe intrapreso il proprio viaggio verso il cielo, per giungere fino ad Allah. Così proprio in quel luogo della città, nel 691 d.C. fu edificata la Cupola della Roccia (o Moschea di Omari) e poi la grande Moschea di al-Aqsa (“la distante”, essendo la moschea più lontana da La Mecca ad aver accolto Maometto). Questi templi musulmani si trovano sulla spianata delle moschee (in arabo *al-Haram ashSharif*, cioè *nobile recinto* o *giardino sacro*), proprio lì dove sorgeva il Tempio ebraico. Il Muro del Pianto, l'unico muro perimetrale superstite del Tempio, è così, ancora oggi, uno dei muri di contenimento della Spianata.



IL "SANTO VIAGGIO" NELLA BIBBIA

«Tre volte all'anno farai festa in mio onore.
Osserverai la festa degli Azzimi: per sette giorni mangerai azzimi,
come ti ho ordinato,
nella ricorrenza del mese di Abib, perché in esso sei uscito dall'Egitto.
Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote.
Osserverai la festa della mietitura, cioè dei primi frutti
dei tuoi lavori di semina nei campi,
e poi, al termine dell'anno, la festa del raccolto,
quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi.
Tre volte all'anno ogni tuo maschio comparirà alla presenza del Signore Dio».
(Es 23, 14-17)

Il pellegrinaggio nella cultura ebraica

«La cultura ebraica fin dalle origini bibliche ha praticato e anche imposto con regole precise diverse forme di pellegrinaggio. L'aspetto più rilevante è quello delle tre grandi feste: *Pesach*, la Pasqua, *Shavuot*, la Pentecoste, e *Sukkot*, la festa dei Tabernacoli. In queste tre occasioni c'era l'obbligo per ogni maschio adulto di salire a Gerusalemme a presentarsi al cospetto della presenza divina, nel Tempio, con un'offerta. La regola è prescritta ripetutamente nella Bibbia: nell'Esodo ai capitoli 23 (v. 17) e 34 (v;23) e nel libro del Deuteronomio al capitolo 16 (v.16): "tre volte l'anno ogni tuo maschio si farà vedere alla presenza del Signore, e non si mostri a mani vuote".. In ossequio a questo comando la vita religiosa dell'antico Israele era come scandita da queste tre grandi occasioni annuali che vedevano fiumi di persone affluire a Gerusalemme da ogni parte della terra d'Israele, e anche da luoghi remoti della terra. La regola fu osservata per tutto il tempo che il Santuario fu in funzione. Prima di Gerusalemme i pellegrini si dirigevano nel luogo dove dimorava il tabernacolo, come apprendiamo dalla storia della nascita del profeta Samuele (1 Samuele 1).

Il pellegrinaggio fu il segno dell'esistenza di un centro religioso e anche politico per l'intero popolo ebraico. Quando alla morte del re Salomone si creò una

scissione tra il regno di Giuda, che ospitava a Gerusalemme il suo Santuario, e il regno d'Israele, lo scismatico re Geroboamo dovette creare dei Santuari alternativi nel suo territorio (cfr. 1 Re 12) per impedire quella che era di fatto una manifestazione di unità. Nella storia successiva, fino alla distruzione del Santuario da parte dei romani, l'enorme affluenza di genti a Gerusalemme fu spesso causa di tumulti e ribellioni contro autorità locali e occupanti e anche di repressioni tragiche; era l'occasione in cui l'intero popolo si trovava insieme e quindi si misurava nel bene e nel male con le sue contraddizioni.

Il pellegrinaggio festivo aveva, tra gli altri significati, il senso di una forte affermazione di fede, di riconoscenza per i doni ricevuti (la libertà, la Torà, la terra), di abbandono nelle mani del Signore, che pur chiamando a sé in un unico luogo tutti gli uomini, prometteva la sicurezza del paese dalle minacce dei nemici esterni (Esodo 34,24), che anche in tempi biblici non mancavano.

• *Il pellegrinaggio per eccellenza*

Già nella Bibbia abbiamo altri esempi di pellegrinaggi, meno intensi ma non meno significativi. Nel secondo libro dei Re (4:23) quando la donna di Shunem si reca di corsa a incontrare il profeta Eliseo, il marito le chiede: *"perché ci stai andando, oggi non è né l'inizio del mese né Sabato"*. Segno che mentre nelle grandi feste c'erano i pellegrinaggi di massa verso il Santuario, nelle feste minori gruppi più piccoli andavano a incontrare le grandi personalità.

Il pellegrinaggio per eccellenza è quello verso il Santuario di Gerusalemme. Ma lo stesso re che lo edificò, Salomone, nel discorso di inaugurazione riportato in 1 Re 8 v. 27 mise in evidenza il paradosso fondamentale di quanto aveva fatto: se tutta la terra è piena della presenza divina, che senso ha costruire una casa al Signore? Lo stesso concetto ritorna nella letteratura profetica; Isaia (cap. 66 v. 1): *" I cieli sono il mio trono, la terra è uno sgabello per i mie piedi, che casa potrete mai costruirmi, e quale mai può essere il luogo del mio riposo?"* Eppure il luogo sacro esiste, perché non tutti i luoghi sono uguali, come non tutti i tempi sono uguali. È lo stesso comando divino a richiederlo e indicarlo: *"ovunque farò ricordare il mio nome verrò da te e ti benedirò"* (Esodo 20,24). La prima cosa che viene detta a Mosè che si avvicina al rovetto ardente è quella di togliersi le scarpe, in segno di rispetto, perché la terra dove sta è terra sacra (Esodo 3:5). La traduzione qui abbatte la grandezza dell'espressione, perché nel testo originale è *admat qodesh*, letteralmente *"terra del sacro"*; così come non esiste una lingua sacra, ma una

leshon haqoddesh , una "lingua del sacro". Il sacro possiede le cose e non viceversa. Lo spirito vola, e il sacro si concentra su un luogo e chiama l'uomo a sé per estrarlo dalla banalità e farlo crescere. La destinazione del pellegrinaggio è il luogo speciale dove l'uomo si mostra al sacro, e il sacro l'osserva per benedirlo; il rapporto è bidirezionale, e foriero di benedizione, ma a condizione che per il pellegrino il percorso che ha fatto sia quello della salita e dell'onesta purificazione.



L'entrata al Monte del Tempio in un dipinto di Gustav Bauernfeind del 1886

• *Pellegrinaggio come salita*

Il termine comune delle lingue europee che indica il pellegrino e il pellegrinaggio non è quello dell'ebraico, in cui si parla di *'olèh* e di *'aliya la regel*, letteralmente "colui che sale", e la "salita per l'occasione sacra". Pellegrino invece, almeno in alcune lingue, finisce con diventare sinonimo di straniero, diverso e sradicato. È notevole questa ambivalenza di significati che invece l'ebraico cerca di



correggere in un senso unico; ma non perché voglia sfuggire a questa ulteriore contraddizione, ma solo per indirizzarla. Il tema dell'uomo che gira per il mondo – senza meta – è presente dalle origini, ed è la condizione di Caino dopo il suo delitto, la condizione degli esuli che fuggono,

da Mosè che ha ucciso l'egiziano al popolo intero in esilio, senza fissa dimora. È la condizione che nasce dall'errore e dal dramma e che chiede riparazione, e si pone come una sorta di polo simbolico opposto all'ordinato confluire del pellegrinaggio verso una meta definita.

L'opposizione tra le due realtà, quella della dispersione e quella pellegrinaggio verso una meta, è evidente nel confronto tra due immagini bibliche fondamentali: la prima è la storia della torre di Babele. In Genesi 11 un'umanità primordiale cerca la sua sicurezza nella sfida tecnologica della costruzione di un edificio altissimo, e ciò scatena la punizione divina che per impedire questa realizzazione confonde le lingue degli uomini e li disperde per tutta la terra, contro il loro desiderio dichiarato di non volersi disperdere. Fa da contrasto a questo racconto la nota profezia di Isaia 2 che immagina in un giorno lontano il monte della casa divina più alto di tutte le alture, e luogo di afflusso di tutte le nazioni, che vi cercheranno l'insegnamento divino. Da quel luogo si eserciterà la giustizia sulle nazioni, sicché le armi saranno trasformate in strumenti agricoli e nessun popolo alzerà più la spada su un altro né più impareranno la guerra. Alla luce di questo brano, il misterioso e apparente oscuro zelo vendicativo divino della torre di Babele si

chiarisce, in una definizione di quelli che devono essere i valori condivisi dell'umanità che si unisce e si crea un edificio di riferimento. Evidentemente non basta unirsi, anzi unirsi può essere pericoloso. Parlare un'unica lingua ed essere "uniche cose" *devarim achadim*, come dice il verso 1, in una omologazione forzata, è contro i progetti del Creatore. La torre, secondo alcuni interpreti, serviva a controllare dall'altro che nessuno scappasse. Non è neppure bello stare tutti insieme in un posto, anzi è meglio andarsene ciascuno per la sua strada e neppure intendersi. È la Torà, l'insegnamento spirituale, la parola divina che prorompe, a dare un senso all'unità, alla confluenza delle persone e delle nazioni. È l'esercizio della giustizia tra le nazioni, imposto anche con la forza. Il pellegrinaggio ha un senso se è *'alyà*, se è salita. Questa salita attende il popolo d'Israele, per sé e per tutta l'umanità. Con le parole del profeta Isaia nell'ultimo capitolo del suo libro (66), che immagina l'afflusso di tutte le nazioni a Gerusalemme verso la casa del Signore, con le offerte in recipienti puri. "E anche da loro prenderò sacerdoti e Leviti, dice il Signore" (v. 21) "E in ogni mese e in ogni Sabato ogni essere umano si presenterà a inchinarsi davanti a me dice il Signore" (v. 43)»².



² Riccardo Di Segni, *Intervento al convegno internazionale del S. Egidio, Barcellona settembre 2001*, Sito internet Morashà, http://www.morasha.it/zehut/rds28_pellegrinaggio.html

Il Salmo 22: la gioia del pellegrinaggio

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!
Gerusalemme è costruita
come città unita e compatta.
È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.
Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.
Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.
Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su te sia pace!».
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.
(Sal 122)

«Quali sono gli elementi costitutivi del salmo?

Anzitutto notiamo una inclusione, cioè una parola che ricorre all'inizio e alla fine: casa del Signore, dimora del Signore. "*Andiamo alla dimora del Signore*" (v. 1); "*Per la casa del Signore*" (v. 9).

È interessante osservare come poi non si parli più di questa casa, ma piuttosto della città: ciò significa che dapprima Gerusalemme è vista in particolare come luogo del Tempio e poi anche come città nel suo insieme.

Un altro elemento fondante è la triplice menzione di Gerusalemme (vv. 2. 3. 6), descritta nelle sue porte, nelle sue mura, nei suoi baluardi. Appellata tre volte, delineata con tre caratteristiche e indicata con il pronome "tu": "*alle tue porte*", "*sia pace a chi ti ama*".

Altro elemento strutturale del salmo è che Gerusalemme è vista quale luogo di pace. Ben quattro le occorrenze di questo termine: "*domandate pace per*

Gerusalemme", "sia pace a coloro che ti amano", "sia pace sulle tue mura", "su di te sia pace". Il gioco di parole è evidente: "Gerusalemme" veniva interpretata quale "città dello shalom", della pace: sia pace alla città della pace, domandate pace per la città della pace.



Infine il salmo è caratterizzato anche da altre ripetizioni che gli imprimono un ritmo poetico, molto bello: le tribù, le tribù del Signore, i seggi di giustizia, i seggi della casa di Davide.

Vi cogliamo, pur se non possiamo penetrare a fondo il ritmo dell'originale, quell'affiato che ne fa un poema, un cantico, qualcosa che nasce dal cuore e, attraverso ritmi, ripetizioni, assonanze (sono tante nel testo ebraico) mette in luce un'anima innamorata di Gerusalemme.

Vi cogliamo, pur se non possiamo penetrare a fondo il ritmo dell'originale, quell'affiato che ne fa un poema, un cantico, qualcosa che nasce dal cuore e, attraverso ritmi, ripetizioni, assonanze (sono tante nel testo ebraico) mette in luce un'anima innamorata di Gerusalemme.

- *La struttura del salmo come le tappe di un pellegrinaggio*

Tenendo conto di questi elementi formali, cerchiamo di capire la struttura logica del salmo, facilmente suddivisibile secondo le tappe di un pellegrinaggio.

Un pellegrinaggio viene anzitutto deciso; immaginiamo che il salmo venga cantato da un gruppo di pellegrini che giungono alle porte della città. Essi devono fermarsi per sbrigare alcune pratiche burocratiche previste prima dell'ingresso; si riposano e contemplano la città. Contemplandola ripensano all'inizio del cammino, al momento in cui hanno deciso di partire; è il v. 1, "Quale gioia quando mi dissero: 'Andremo alla casa del Signore'".

Dopo l'inizio, è immediatamente sottolineato l'arrivo: ora ci siamo, "i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!" (v. 2).

Al v. 3 Gerusalemme viene contemplata dall'esterno, ammirata quale costruzione salda e compatta, in cui tutto è unità. È un riferimento alla città sul monte, che dà l'impressione di compattezza (sulla roccia), e insieme alla situazione spirituale della città, salda perché fondata sul Signore, unificata dallo Spirito di Dio.

Quindi, Gerusalemme è contemplata nelle sue caratteristiche e nel suo ruolo (v. 4-5). Si tratta di una riflessione a livello morale: meta di pellegrinaggio, luogo di culto, di lode, di testimonianza della gloria di Dio, centro amministrativo e politico: *"I seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide"*, casa a cui fu promessa la perpetuità. Dunque un centro religioso e un centro politico-amministrativo a cui si guarda con fiducia per i beni che ci attendono dalla responsabilità politica che ricade su Gerusalemme. A questo punto segue la preghiera che può essere pensata a due cori, partendo dal v. 6: *"Domandate pace per Gerusalemme"*. Anzi, colui che ha espresso la sua gioia, magari il capo-pellegrinaggio, rivolge un invito ai compagni pellegrini: *"Domandate..."*. E all'invito risponde il coro: *"sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi"* (v. 7). Il capo, allora, riprende da solo: *"Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: 'Su di te sia pace!'. Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene"* (v. 8-9). Qui ritorna l'appellazione a Gerusalemme con il "tu", come a una persona amica che si incontra e cui si augura il bene, la pace.

Dunque, due cori, nel senso di un solista e di un gruppo.

Sul tempo in cui il salmo è stato scritto, un'ipotesi: il tempo dopo l'esilio, quando il Tempio è ricostruito e il popolo va in pellegrinaggio alla città santa, l'unico simbolo rimasto dell'unità di Israele.

- *Il pellegrinaggio a Gerusalemme
simbolo del cammino umano*

Gli elementi di una lettura storico-esistenziale sono i grandi simboli del cammino umano contenuti nel salmo, che ne fanno una realtà di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le culture.

Due sono i principali. Il primo è il pellegrinaggio, menzionato non quale tema specifico, bensì nel suo decidersi, nel suo compiersi. È un grande simbolo del cammino umano, della vita dell'uomo e dell'umanità, della vita di tutti gli uomini e di tutte le donne considerati come collettività. Il simbolo avverte: se la vita umana è colta come pellegrinaggio, allora essa non è un vagare senza scopo e neppure

una fuga dal paradiso, priva di speranza; al contrario, è un camminare verso un termine. Questa è già un'apertura straordinaria per accogliere l'esistenza umana come una realtà che ha un senso preciso. E quando abbiamo riconosciuto che tale cammino ha un senso e una meta, scoppia la gioia: "*Quale gioia...*".

Gerusalemme è l'altro simbolo, la meta stessa del cammino. Un simbolo universale perché si tratta di una città, di un luogo di incontro, un luogo di relazioni molteplici, dove i diversi si ritrovano. Quindi l'umanità non va verso una dispersione, una Babele confusa, ma verso un luogo nel quale tutti si incontreranno, si capiranno, intesseranno rapporti reciproci.

Questa città è salda, non delude. Il tema della saldezza è il più ripreso dal Nuovo Testamento, che non cita esplicitamente il Salmo 122 però ne riprende il contenuto: andiamo verso una città salda, solida, ben costruita, compatta, dove tutto è unità. Questo è il termine del cammino umano. Ed è anche il luogo d'incontro armonioso e aperto con Dio, dove Dio è lodato e dove c'è ordine perché la legge è fatta osservare, dove c'è il trono di giustizia e ci sono i seggi del giudizio. L'umanità va verso un luogo dove la giustizia, quella di Dio, non la nostra, trionfa. Dove, soprattutto, l'umanità spera di vivere l'ideale della pace e della sicurezza: "*Domandate pace per Gerusalemme, su di te sia pace e tranquillità nelle tue mura, sicurezza nelle tue case*".

L'umanità è così definita come colei che anela a una tale città, che va verso di essa e trova speranza nella fiducia di camminare e di essere condotta alla meta. Una visione quindi molto positiva, anzi propositiva perché ne derivano molte conseguenze per il modo di camminare dei popoli.

Da questa visione nasce pure una certa pazienza storica: a noi spetta di porre le premesse affinché si vada sempre meglio verso la città armoniosa, unita, capace di lodare l'Eterno, di vivere l'ordine della giustizia.

• *La chiesa cammina verso la Gerusalemme celeste*

Una lettura cristiana ci fa subito pensare a Gesù che ha vissuto profondamente la gioia del Salmo 122. Già a dodici anni aveva esclamato: quale gioia ho provato ascoltando i miei genitori che mi dicevano: andiamo alla dimora del Signore! E probabilmente l'ha cantato alle porte di Gerusalemme quella prima volta e poi ogni volta, fino all'ultimo pellegrinaggio nel quale si avviava piangendo verso la città santa: "*Oh, se tu riconoscessi ciò che giova alla tua pace!*". Anzi, nel testo

greco il salmo usa l'espressione *erofesafe de fa eis eirenen* (v. 6) ripresa dal Nuovo Testamento: se tu riconoscessi le cose che riguardano la pace di Gerusalemme.

Dunque Gesù ha cantato questo salmo nella gioia e nella sofferenza sapendo che la sua sofferenza era parte del cammino di Gerusalemme e dell'umanità verso la pace.

Partendo dalla lettura che ne ha fatto Gesù, ci domandiamo se il Salmo 122 risuona anche negli scritti apostolici neotestamentari. Il tema della città salda è molto presente. Ef 2, 19-20, 22: *"Voi non siete più stranieri ne ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti [...] In Gesù ogni costruzione cresce bene ordinata per essere tempio santo del signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio"*. Questo tema è penetrato fortemente nello spirito di Paolo, che ne fa un simbolo interpretativo della crescita della comunità cristiana, che è la realtà che viene edificata come la città del salmo.

L'aspetto di pellegrinaggio verso tale città è però presente in particolare in Eb 11 e in Eb 12: Abramo ha potuto partire e lasciare tutto in quanto *"aspettava la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso"* (11, 10); *"Chi dice così, dimostra di essere alla ricerca di una patria"* (11, 14), pellegrino sulla terra; *"Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città"* (11, 15-16). E ancora: *"Vi siete accostati alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste"* (12, 22), ecco la menzione diretta. Alla città che fa parte delle cose incrollabili: *"Rimangono le cose che sono incrollabili. Perciò riceviamo in eredità un regno incrollabile"* (12, 27-28). Riassumendo il messaggio del salmo: l'uomo è in cammino, pellegrino verso una città salda, compatta, nella quale Dio è lodato, nella quale è la pienezza della pace, una città che non delude e per cui vale la pena abbandonare le altre città. Nella spiritualità del Nuovo Testamento è penetrato inoltre il pensiero delle moltitudini, di tutte le tribù della terra. Le moltitudini salgono ora verso tale città, e tutte sono chiamate *"moltitudini del Signore"*. Così, la lettura cristiana diventa lettura ecclesiale; la chiesa non è la meta, la grande città, ma è un popolo in marcia verso quella città.

Se Israele testimonia *"là"* la tua gloria, Signore, se *"là"* ha sede il trono di giustizia, i nostri interessi sono veramente là? È il *"là"* di questa città verso cui camminiamo il nostro criterio di giudizio storico? Perché, se è così, allora tutte le altre realtà sono relative, tutti gli eventi (storici, sociali, politici, culturali, ecclesiali) vanno

valutati tanto quanto rispondono a un cammino verso la città compatta, pacifica, giusta, oppure rallentano o fanno deviare il cammino. Quindi il cristiano, interrogato sulle sue speranze, dovrebbe rispondere spontaneamente: le mie speranze sono la Gerusalemme celeste, sono là le mie speranze. È il "là" della pienezza dell'azione di Dio nel suo popolo, nell'umanità.»³.



James Tissot, *Ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio di Erode*, 1886-1894, Brooklyn, Brooklyn Museum



³ Carlo Maria Martini, *Lettura ecumenica della Parola*, 9-10 settembre 1994, in AA.VV., *Gerusalemme patria di tutti*, EDB, Bologna 1995, disponibile sul sito internet *Le nostre radici*, http://www.nostre radici.it/a_jerusalem.htm

Gesù “pellegrino” a Gerusalemme

La presenza di Gesù a Gerusalemme è testimoniata varie volte nel Nuovo Testamento. Inizialmente non ci si reca come vero e proprio pellegrino in ottemperanza alla Legge, ma vi viene condotto dai suoi genitori quando, come narra Luca, è presentato al Tempio e poi successivamente, allorché si smarrisce tra i dottori del Tempio stesso (cfr. Lc 2, 22-25; 41,50).

Il più importante episodio di Gesù nella Città Santa è però certamente quello dell'ingresso messianico in Gerusalemme, preludio della sua morte in Croce sul Golgota. Questa presenza di Cristo è l'unica del Gesù adulto che viene presentata da Matteo, Marco e Luca, mentre Giovanni, parla di tre volte in cui Gesù si reca a Gerusalemme.

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.
(Gv 2,13)

Dopo questi fatti, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. I suoi fratelli gli dissero: «Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!». Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. Gesù allora disse loro: «Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive. Salite voi alla festa; io non salgo a questa festa, perché il mio tempo non è ancora compiuto». Dopo aver detto queste cose, restò nella Galilea. Ma quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto.
(Gv 7, 1-11)

La grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:

«Osanna!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore,
il re d'Israele!».

Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

Non temere, figlia di Sion!
Ecco, il tuo re viene,
seduto su un puledro d'asina.

(Gv 12, 12-15)

- *Seguire Gesù significa
camminare verso Gerusalemme*

Luca è l'evangelista che si sofferma più di tutti sulla presenza di Gesù a Gerusalemme, in un'ottica non semplicemente storica o informativa, ma soprattutto spirituale e simbolica: «chi vuole camminare con Gesù deve innanzitutto mettersi sulla via che porta a Gerusalemme, solo dopo (Atti) sulle vie del mondo. Gesù e il discepolo sono sempre in cammino.



William Holman Hunt, *Il ritrovamento del Salvatore nel Tempio*, 1854-55, Birmingham, Art Gallery

Questo tema appare già nel *Vangelo dell'infanzia* (1,5 – 2,52). La storia di Giovanni, il Battista, inizia con l'annunciazione nel tempio (1,3), poi prosegue sulle montagne della Giudea (1, 39) per concludersi nel deserto *fino al giorno in cui pubblicamente si presentò a Israele* (1, 80). Quella di Gesù inizia a Nazaret con l'annunciazione (1,26-38), si incrocia con quella del Battista sulle montagne di Giudea (1,39-44), per giungere poi a Betlemme e di qui a Gerusalemme (2,22), dove, all'età di dodici anni, sarà trovato il terzo giorno nel tempio (2,41-42.46). La sua vita pubblica ha inizio presso il Giordano, dove Giovanni battezzava (3,1-22), ma tutto oramai è orientato verso Gerusalemme, città da lui considerata

come il luogo del compimento della sua missione. Le sue tentazioni si concludono a Gerusalemme (4,9-13), *dove il diavolo si allontanò da lui fino al tempo stabilito; ritornerà all'attacco durante la passione a Gerusalemme (22,3.31.53).*

Alle tentazioni segue la missione di Gesù in Galilea, parallela a quella di Mc 1,14-9,50 e Mt 4,12-18,35. Luca però lascia cadere il viaggio in terra pagana, a Tiro e Sidone. Perché? Perché è fuori dal suo itinerario. In Luca chi vuole camminare con Gesù non può andare su strade che conducono lontano da Gerusalemme. Nella trasfigurazione Mosè ed Elia parlano con Gesù *del suo esodo che si sarebbe compiuto a Gerusalemme (9,31)* e Gesù, ubbidiente alla sua missione, *quando i giorni della sua assunzione stavano per compiersi, decise fermamente di incamminarsi verso Gerusalemme (9,51).* Ma i samaritani non vollero accoglierlo *perché stava andando verso Gerusalemme (9,53)*⁴.

Marco dedica al cammino di Gesù verso Gerusalemme il capitolo 10 del suo Vangelo; Matteo il capitolo 19-20; Luca ben dieci capitoli (9,51 – 19,27). Non per nulla essi vengono chiamati *Il grande viaggio* o *La lunga marcia* di Gesù. Quando però li leggiamo attentamente, ci accorgiamo subito che qui non si descrive un viaggio nella sua materialità. Impossibile seguire Gesù con una carta geografica in mano. Qual è il punto di partenza? [...] Queste vaghe indicazioni geografiche sembrano suggerirci che il viaggio prospettato e descritto da Luca risponda a questa domanda: *Che cosa significa per il discepolo essere in cammino con Gesù?* Questo è il tema fondamentale, ed è dimostrabile da un fatto concreto. Luca dedica al grande viaggio di Gesù 416 versetti, contro i 52 di Marco e i 64 di Matteo. Ebbene, su 416 versetti solo 92 sono descrittivi, 324 riportano insegnamenti diretti di Gesù. Osservandoli, parecchie volte si legge: *Gesù disse ai suoi discepoli.* Altre volte gli immediati destinatari sono i farisei e gli scribi oppure le folle, ma i discepoli sono sempre presenti, e le folle non mancano mai quando Gesù parla ai discepoli. La parola di Gesù è sempre rivolta a tutti. In questa sezione egli appare come il Maestro della sua comunità⁵.

In 13,22 si ricorda che *era in cammino verso Gerusalemme* e in uno di quei giorni ai farisei che gli dicevano di allontanarsi dal territorio di Erode perché la sua vita era in pericolo, rispose: *“Oggi, domani e dopodomani io devo continuare la mia strada perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme” (13,33).*

Il tema del cammino verso la città santa ritorna in 17,11 e 18,31. Gesù stesso lo ricorda ai suoi discepoli dicendo: *“Ecco noi saliamo a Gerusalemme e si compirà*

⁴ Mario Galizzi, *Vangelo secondo Luca. Commento esegetico-spirituale*, Elledici, 2001, pp. 502-503.

⁵ *Ibidem*, p. 226.

tutto quello che hanno scritto i profeti del Figlio dell'uomo". E quando oramai si è vicini alla città santa (19,11), Luca ci tiene a precisare che *Gesù si mise a camminare davanti a tutti, salendo verso Gerusalemme (19,28)*.

A questo punto il modo di esprimersi di Luca si fa molto significativo. Descrivendo la festa delle palme, afferma per tre volte che *Gesù è vicino alla città (19,41; vedi 19,29.37)*, ma poi non dice che entrò in città, ma soltanto che *entrò nel tempio (19,45)* e si guarda bene di farlo entrare in città, come invece fanno Mc 11,15 e Mt 21,10-12. *Gesù è in città solo quando celebra l'ultima Cena (22,10)* e Satana è già entrato in Giuda (22,3). Siamo al tempo del compimento.

Sempre in viaggio, quindi! E solamente quando abbiamo deciso di andare con lui *portando la croce dietro a lui (23,26)* e, dopo averne accettato il compimento, a Gerusalemme ci si prepara *lodando Dio (24,53)*, per il balzo verso le nazioni (24,47).

Il Vangelo inizia e si chiude a Gerusalemme. Solo chi si lascia cogliere dall'entusiasmo della strada può fare l'annuncio che Luca fa di *Gesù e percorrere il cammino di questo annuncio sino alle estremità della terra⁶*».

L'INGRESSO DI GESÙ A GERUSALEMME IN MATTEO E MARCO

❖ Marco

Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètfrage e Betània, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli e disse loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. E se qualcuno vi dirà: «Perché fate questo?», rispondete: «Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito»». Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?». Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

«Osanna! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! / Osanna nel più alto dei cieli!».

Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània.

(Mc 1, 1-11)

⁶ *Ibidem*, pp. 503-504.



Hippolyte Flandrin, *Ingresso di Cristo a Gerusalemme*, 1842,
Parigi, Santuario di St-Germain-des-Prés

«Si è soliti titolare questa pagina di Vangelo: “Entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme”. Non sembra proprio! Era semplicemente una carovana di Galilei pellegrini, che in quel giorno si avvicinarono alla città. Non si limitarono a manifestare la solita gioia, ma inscenarono un po’ di festa in onore di quel loro concittadino assai noto, Gesù. Essi espressero quel giorno la loro speranza messianica nelle promesse che Dio aveva fatto a Davide e *invocarono da Dio la salvezza*. Tale il senso etimologico della parola *Osanna*.

Ma fu cosa da poco, lo dimostra il versetto 11: l’entrata in città si risolse in nulla; nessuna partecipazione dei cittadini. Gesù, dice il testo, entrò in città, nel tempio, diede uno sguardo attorno e con i Dodici se ne tornò a Betania. L’aspetto di Gesù è quello di un comune pellegrino che, giunto verso sera a destinazione, non bada alla stanchezza del viaggio, ma subito vuol vedere qualcosa prima di ritirarsi per il riposo. Eppure sotto la penna di Marco, che segue la tradizione cristiana, quanto è avvenuto è molto significativo, e l’evangelista, riecheggiando espliciti testi messianici dell’Antico Testamento, descrive Gesù come il Re-Messia che entra nella città di Davide, come colui che è intronizzato e assume ogni potere. Certamente, il suo trono sarà la croce, seguita dalla risurrezione. Chi scrive, non può dimenticare gli annunci di passione. Sono premesse necessarie per capire... »⁷.

⁷ Mario Galizzi, *Vangelo secondo Marco. Commento esegetico-spirituale*, Elledici, 2014, p. 201.



Pietro Lorenzetti, *Ingresso di Gesù a Gerusalemme*, 1320 c.,
Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco

❖ Matteo

Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: «Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito». Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

Dite alla figlia di Sion: / Ecco, a te viene il tuo re, / mite, seduto su un'asina / e su un puledro, figlio di una bestia da soma. / I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. 8La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

«Osannaal figlio di Davide! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Osanna nel più alto dei cieli!». Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: «Sta scritto:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. / Voi invece ne fate un covo di ladri».

Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì. Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide!», si sdegnarono, e gli dissero: «Non senti quello che dicono costoro?». Gesù rispose

loro: «Sì! Non avete mai letto: / Dalla bocca di bambini e di lattanti / hai tratto per te una lode?». Li lasciò, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte.

La mattina dopo, mentre rientrava in città, ebbe fame. Vedendo un albero di fichi lungo la strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: «Mai più in eterno nasca un frutto da te!». E subito il fico seccò. Vedendo ciò, i discepoli rimasero stupiti e dissero: «Come mai l'albero di fichi è seccato in un istante?». Rispose loro Gesù: «In verità io vi dico: se avrete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest'albero, ma, anche se direte a questo monte: «Lèvati e gettati nel mare», ciò avverrà. E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete». Entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: «Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?». Gesù rispose loro: «Anch'io vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, anch'io vi dirò con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?». Essi discutevano fra loro dicendo: «Se diciamo: «Dal cielo», ci risponderà: «Perché allora non gli avete creduto?». Se diciamo: «Dagli uomini», abbiamo paura della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta». Rispondendo a Gesù dissero:

«Non lo sappiamo». Allora anch'egli disse loro:
«Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

(Mc 21, 1-27)

«Gesù ha terminato il suo viaggio ed è giunto a Gerusalemme[...]. I primi gesti che Gesù compie sono tre gesti simbolici, molto rivelatori della sua identità e fortemente polemiaci [...].

Il primo gesto è il solenne ingresso messianico a Gerusalemme. Il cammino di Gesù – che lo porterà in pochi giorni sulla croce – inizia con un gesto da Signore: Egli può disporre liberamente anche dell'asino di un contadino sconosciuto. Basta che si dica “Il Signore ne ha bisogno” (21,3). Qualche pagina più avanti vedremo Gesù umiliato e crocifisso, ma all'inizio siamo avvertiti che questo uomo umiliato è in realtà il Signore che può disporre di ogni cosa.

L'ingresso di Gesù assomiglia a una scena regale, e i molteplici riferimenti anticotestamentari (2 Re 9, 13; Sal 118; Zac 9, 9) ne mostrano il senso profondo: è il Messia che entra nella sua città, cosa che la folla sembra aver capito. Ma è un messia diverso, per molti aspetti inatteso, ed è venuto a compiere un giudizio.

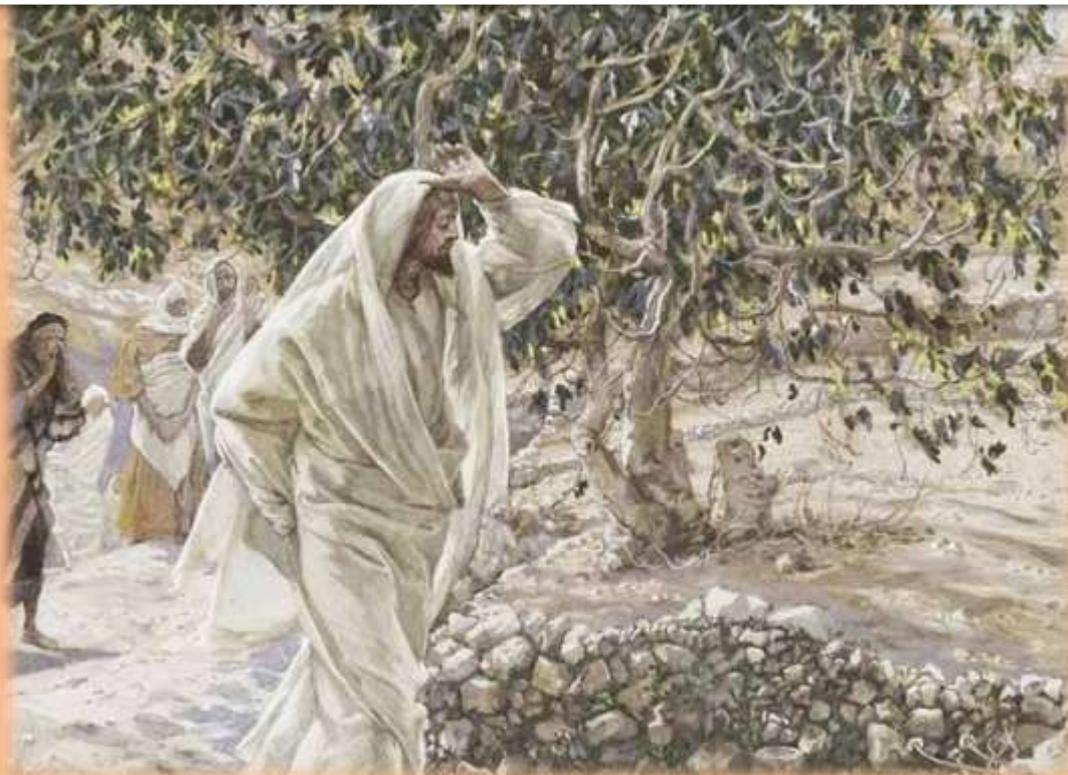
Il suo secondo gesto – infatti – è un giudizio (21, 12-17). I venditori di animali e i cambiavalute erano necessari per lo svolgimento del culto: i numerosi pellegrini che giungevano da lontano dovevano comperare gli animali per offrire i sacrifici prescritti, e per le offerte era necessario che le monete straniere (ritenute impure) venissero cambiate in monete ebraiche. Col suo gesto, dunque, Gesù contesta lo svolgimento normale, legale del culto: più che un gesto di purificazione il suo diventa così un gesto di rottura, un vero e proprio superamento del tempio e del suo culto. Il tempio era il cuore del giudaismo, e Gesù lo mette in discussione. Non è pensabile un giudizio più severo e più polemico di questo.

Anche la maledizione sul fico esprime plasticamente un giudizio su Israele (21, 18-22). Non è la sterilità del fico che Gesù condanna, ma una religiosità tutta foglie e niente frutti. Giudizi analoghi sulla religiosità di Israele, espressa appunto con la immagine dell'albero sterile, si trovano già in numerosi profeti. La meraviglia dei discepoli offre l'occasione per ribadire un insegnamento già dato: la potenza della fede (ne basta un granellino per spostare una montagna)»⁸.

⁸ Bruno Maggioni, *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice, 2004, pp. 267-269.



La scacciata dei venditori dal tempio nella rappresentazione di Luca Giordano (1675 c., conservato all'Ermitage di San Pietroburgo) e l'episodio del fico sterile dipinto da James Tissot (1886-1894, Brooklyn, Brooklyn Museum)



IL TEMPIO DI GERUSALEMME

Gerusalemme divenne luogo chiave nella storia della salvezza sotto il re Davide, tra il 1010 e il 970 a.C. «Grazie alla sua situazione topografica, la città aveva costituito come un'enclave del popolo gebuseo, inespugnabile per gli israeliti nella loro conquista della terra promessa. Occupava la cima di una serie di colline disposte come gradini in ordine ascendente: nella parte sud della zona più elevata – conosciuta ancora oggi con i nomi di Ofel o Città di Davide – si trovava la fortezza gebusea; nella parte nord il monte Moria, che la tradizione giudea identificava con il luogo del sacrificio di Isacco (Cfr. Gn 22, 2; e 2 Cr 3,1). Il massiccio, con un'altezza media di 760 metri sul livello del mare, era circondato da due torrenti profondi: il Cedron sul lato orientale – che separa la città dal monte degli Ulivi –, e il Ginon o Gehenna sul lato occidentale e meridionale. I due si univano con un terzo, il Tiropeòn, che attraversava le colline da nord a sud»⁹. Conquistata da Davide, diventò capitale del regno e quindi sua dimora. Il sovrano realizzò varie opere edilizie (Cfr. 2 Sam 5, 6-12), e qui fu trasportata l'Arca dell'Alleanza, segno della presenza di Dio tra il suo popolo (Cfr. Sam 6, 1-23). Davide decise, inoltre, di costruire un magnifico Tempio in cui collocare l'arca. (Cfr. 2 Sam 7, 1-7. E anche 1 Cr 22, 1-19; 28, 1-21; e 29, 1-9). Avvertito da Dio per bocca del profeta Natan (Cfr. 2Sam, 7) di non intraprendere i lavori, la costruzione viene avviata e conclusa sotto il figlio Salomone, tra il quarto e l'undicesimo anno del suo regno, concludendosi intorno al 960 a.C. e avvalendosi delle maestranze fenice fornite da Chiram, re di Tiro (1Re 5,16-6,38). La Scrittura offre una descrizione dettagliata del Tempio (Cfr. 1 Re 5, 15-6, 36; 7, 13-8, 13; e 2 Cr 2, 1-5, 13), del quale non è escluso che fosse stato edificato a partire da un precedente tempio cananeo, lasciando intatte solo i muri portanti¹⁰. «Luogo di incontro con Dio mediante la preghiera e, soprattutto, mediante i sacrifici; simbolo della protezione divina sul popolo, della presenza del Signore sempre disposto ad ascoltare le richieste e a soccorrere coloro che ricorrevano a Lui nelle necessità»¹¹, il Tempio fu saccheggiato e incendiato nel 587 a. C., allorché il re babilonese Nabucodonosor rase al suolo la città, deportando poi a Babilonia gli israeliti.

⁹ J. Gil, *Il tempio di Gerusalemme*, Sito internet dell'Opus Dei, *San Josemaría Escrivá*, <http://www.it.josemariaescriva.info/articolo/il-tempio-di-gerusalemme>

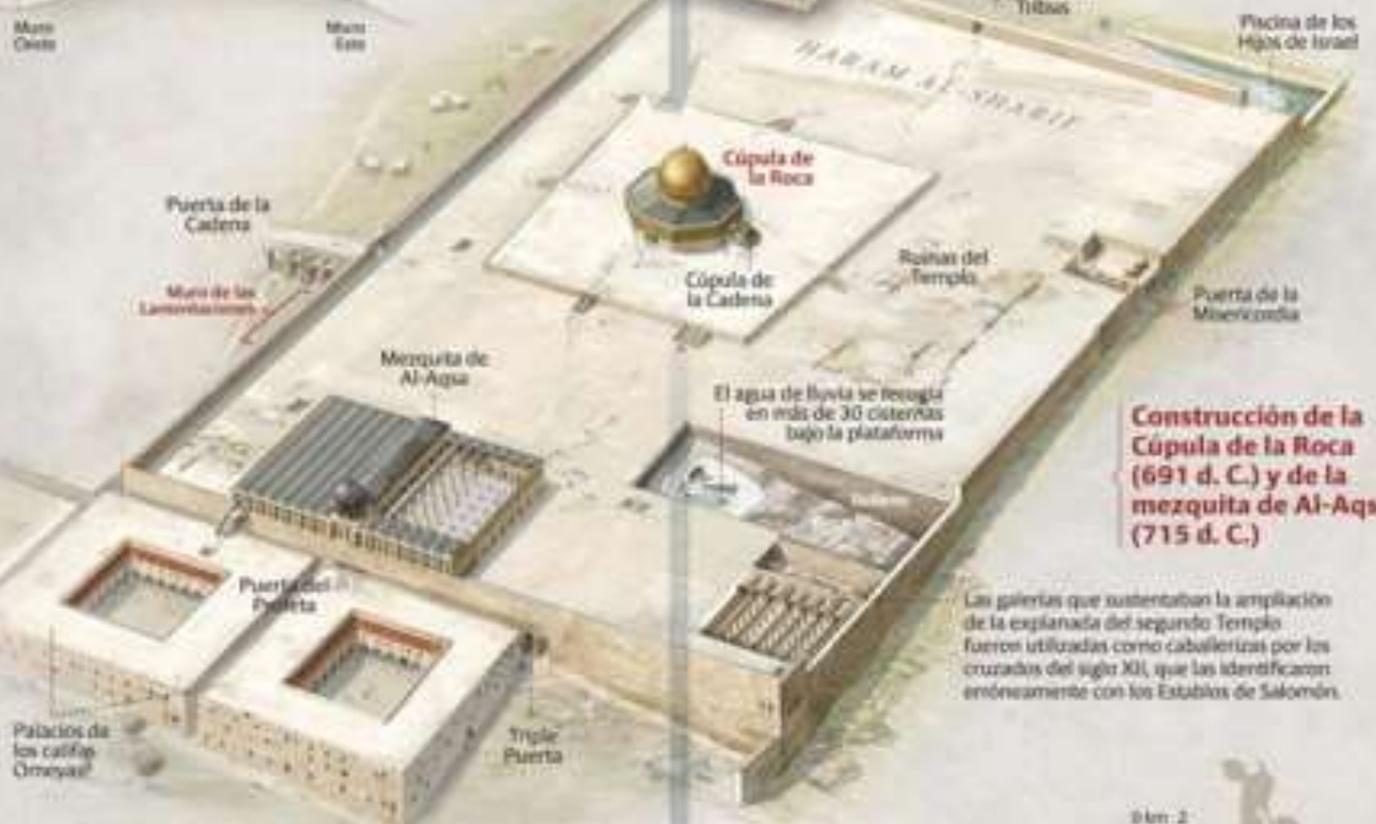
¹⁰ Cfr. Voce *Tempio di Gerusalemme*, Enciclopedia telematica Cathopedia, http://it.cathopedia.org/wiki/Tempio_di_Gerusalemme

¹¹ J. Gil, *Ult. cit.*



Reconstrucción del Templo de Herodes (ca. 10 a. C.)

El lado sur estaba ocupado por el mayor edificio del complejo, conocido como el Pórtico Real. El Sanedrín tenía dependencias allí.



Construcción de la Cúpula de la Roca (691 d. C.) y de la mezquita de Al-Aqsa (715 d. C.)

Las galerías que sustentaban la ampliación de la explanada del segundo Templo fueron utilizadas como caballerizas por los cruzados del siglo XII, que las identificaron erróneamente con los Establos de Salomón.



IL PRIMO TEMPIO SAREBBE DAVVERO ESISTITO



Cerchia di Juan de la Corte, *L'incendio di Gerusalemme a opera delle truppe di Nabucodonosor*, 1630-1660 c.

«Il primo Tempio di Gerusalemme sarebbe davvero esistito. Una scoperta clamorosa nella cosiddetta Città di David, la parte più antica del nucleo storico della città santa israeliana, rivela tracce incontestabili non tanto dell'antica struttura ma di avvenimenti che ad essa rimandano, la cui consistenza storica ora risulta evidente. Una missione archeologica israeliana, direttamente legata all'Israel Antiquities Authority (la Sovrintendenza archeologica generale di Israele) e diretta dall'archeologo Joe Uziel, ha rinvenuto in strati sicuramente databili al periodo intorno al 600 a.C. le evidenze di un catastrofico incendio, che devastò l'intero agglomerato urbano della Gerusalemme di allora. Semi di piante e di legumi, utensili agricoli bruciacchiati, cocci di terracotta anneriti, legno e ossa con tracce di incendio, il tutto ricoperto di cenere e segni dell'azione del fuoco anche sui muri degli edifici di quel periodo. *“Un incendio terribile, che ha cancellato importanti parti dell'abitato e che non è stato controllato e spento, perché evidentemente appiccato da un nemico molto potente, in grado di conquistare la città”*, dice Uziel. Se si cerca un evento attorno al 600 a.C. segnato dall'azione distruttiva del fuoco, è automatico pensare alla conquista di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi sotto il regno di Nabucodonosor II, che nell'ottobre del 587 a.C. mise a ferro e fuoco la capitale israelita. In particolare le parole del libro di Geremia (52, 12-13) citano proprio un incendio, scoppiato durante l'azione devastatrice del nemico babilonese: *“Nel quinto mese, il giorno dieci, nell'anno diciannovesimo del regno di Nabucodonosor, re di Babilonia, Nabuzaradàn, capo delle guardie, che prestava servizio in difesa dello stesso re di Babilonia, entrò in Gerusalemme. Egli incendiò il tempio del Signore, la reggia e tutte le case di Gerusalemme, non risparmiando*

dalle fiamme neppure le abitazioni dei nobili”. Un fuoco letale, dunque, la cui furia avrebbe cancellato la città. In realtà l'azione devastatrice sembra più contenuta, ma comunque evidente, tanto che ora ne riemergono tracce certe, databili proprio in quel periodo. Ecco che allora guadagna veridicità il racconto biblico di Geremia, che diventa più affidabile: ora possiamo ipotizzare con buona certezza la presenza di una reggia e del tempio, strutture già allora antiche di qualche secolo. Trova conferma, sulla base delle nuove scoperte, quanto gli archeologi avevano già intuito: il Primo Tempio, fatto erigere da re Salomone attorno al X-IX secolo a. C., è realmente esistito; ed è stato coinvolto nell'incendio appiccato dai babilonesi conquistatori.



“Le tracce dell'azione del fuoco sono venute alla luce nella parte più antica oggi visibile dell'abitato, la Città di David; ma verosimilmente le fiamme furono più estese e interessarono anche il nucleo (reggia e tempio, la cui presenza così antica a questo punto è certa) della capitale del regno israelita”, sottolinea Uziel. E così acquistano evidenza anche i risultati di Dan Bahat, altro celebre archeologo, attivo a Gerusalemme da 50 anni. Bahat ha esplorato la prosecuzione del muro occidentale del tempio erodiano (che rappresenta la fase più recente delle costruzioni templari e che ancora oggi è visibile), facendo anche sondaggi all'interno, oltre le grandi pietre utilizzate dagli ingegneri di Erode. Bahat da tempo ipotizza la presenza di una struttura più piccola, risalente al periodo successivo alla conquista babilonese quando il tempio di Gerusalemme venne ricostruito; e, cosa che ora trova clamorosa conferma, suppone strati di epoche precedenti a indicare che già nel X-IX secolo a.C. questo era il nucleo sacro di Gerusalemme. “E anche gli oggetti della vita quotidiana (stoviglie, anfore, resti di mortai, attrezzi agricoli, parti di mobilio e anche oggetti sacri) parlano e confermano le origini antichissime della città e del suo tempio. Gli utensili, trovati anch'essi nell'area degli scavi in corso, sono caratteristici di un periodo molto antico: quello del primo tempio”, conclude Uziel¹².

¹² Aristide Malnati, *Ecco il Tempio di Re Salomone. I resti del rogo nella città di Davide*, in *Il Giorno*, 8 agosto 2017.

Il secondo Tempio e l'arrivo dei Romani

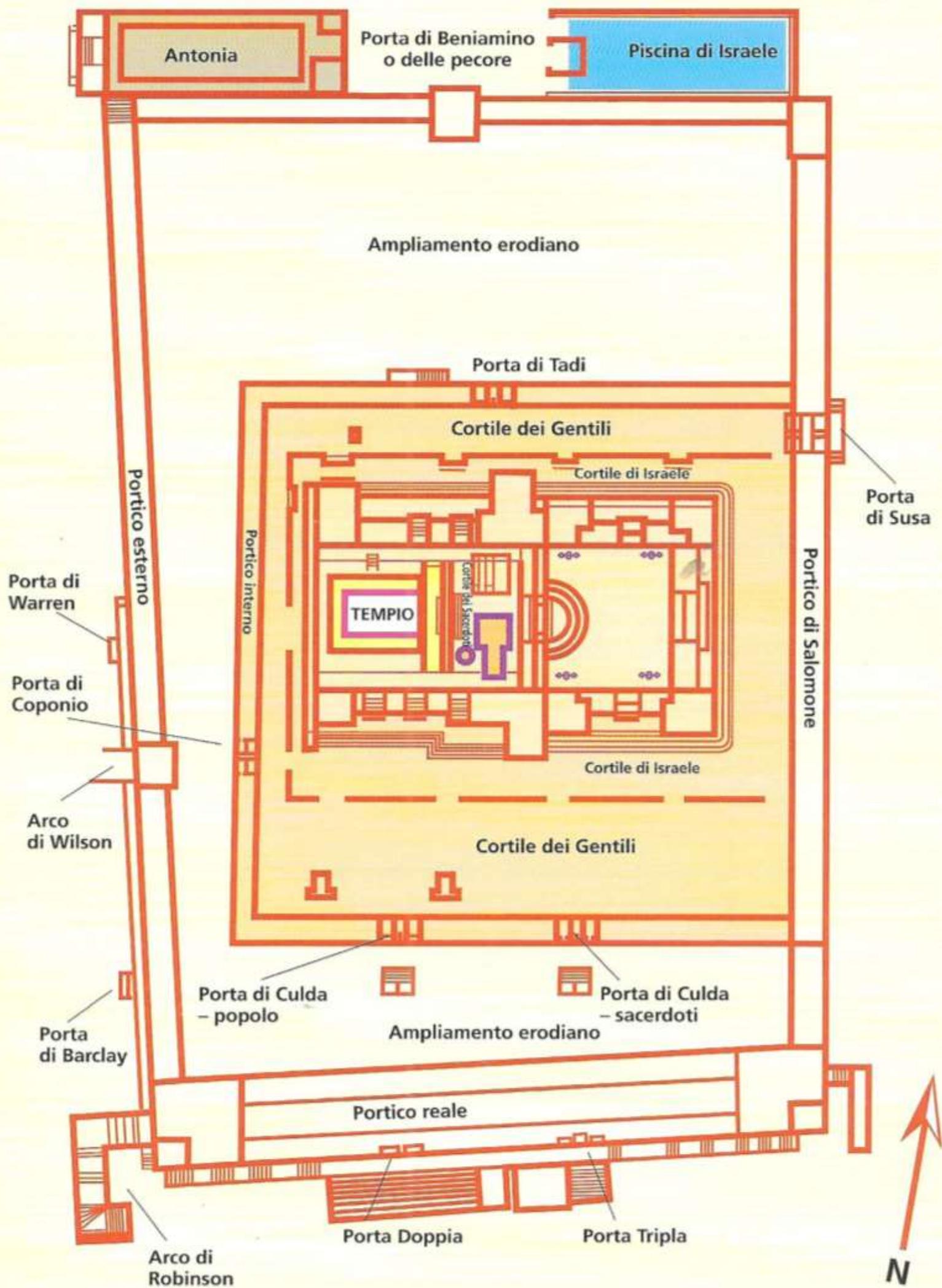
Con la conquista di Babilonia a opera del re persiano Ciro (539 a. C.), terminò la cattività babilonese per il popolo di Israele e, come riporta il Libro di Esdra (Esd 1,2; 6,3), Ciro emanò due decreti relativi al rientro degli esiliati nelle proprie terre e alla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme.

La ricostruzione non ebbe inizio immediatamente perché, dopo il rimpatrio degli israeliti, nemici imprecisati «di Giuda e di Beniamino» e «popolazione locale» ne ostacolarono l'avvio (cfr. Esd 4,1-5). Fu l'impulso dato dalla parola dei profeti Aggeo e Zaccaria a smuovere le acque. I lavori si conclusero poi nel 515 a.C. Nel 169 a.C. il Tempio conobbe un nuovo momento di desolazione, con il saccheggio a opera del re siriano Antioco IV Epifane (cfr. 1Mac 1,21-23; 2Mac 5,15), avvenuto nel periodo della ellenizzazione forzata della Giudea. Continuarono a essere offerti, ciononostante, i sacrifici cultuali, fin quando, nel 167 a. C., l'edificio fu trasformato in un luogo di culto pagano, con il sacrificio dei maiali – impuri per gli ebrei – e con la collocazione di un idolo di Zeus sull'altare degli olocausti (cfr. 1Mac 1,54; 2Mac 6,2). La rivolta dei Maccabei e la riconquista di Gerusalemme condussero, nel 164 a. C., alla purificazione e consacrazione del Tempio, con la ripresa del culto ebraico.



Modello del secondo Tempio

Pianta del Tempio di Erode



Nel 63 a.C. la Palestina fu conquistata dal generale romano Pompeo, ed Erode il Grande, nominato re della Giudea nel 37 a. C., si dedicò attivamente alla costruzione di nuove opere a Gerusalemme e al restauro e ampliamento del Tempio (sfruttando la cosa anche al fine di “Ingraziarsi” i propri sudditi), che realizzò a partire dal 20 a.C. e che durò per ben otto anni. «Furono istruiti 1000 sacerdoti per compiere i lavori di restauro in modo da non profanare la sacralità del luogo. Non sembra che questi lavori abbiano alterato le architetture del tempio vero e proprio e dei due atri, con le strutture camerarie circostanti, ma soprattutto devono aver riguardato l'ampliamento della spianata esterna agli atri e del portico circostante (il portico di Salomone), la cui superficie è stata raddoppiata tramite la costruzione di nuovi bastioni.

Anche dopo la morte di Erode devono essere proseguiti ampliamenti e abbellimenti fino all'anno 64 d.C. (AG 20,219).

La struttura definitiva si presentava dunque concentrica e gerarchicamente ordinata, con le varie sezioni separate da porte o muretti o scalinate discendenti:

- fulcro era il santo dei santi, la cella che aveva ospitato l'arca dell'alleanza, ora vuota. Vi poteva accedere solo il sommo sacerdote;
- all'esterno ma sempre all'interno dell'edificio coperto vi erano la sala e il vestibolo, permessi ai soli sacerdoti;
- all'aperto c'era il primo atrio o cortile, circondato da stanze e suddiviso in due sezioni: la parte più prossima al tempio ospitava l'altare degli olocausti ed era riservata ai sacerdoti; la parte più esterna era il cortile degli israeliti permesso ai soli maschi ebrei;
- a est del primo cortile si trovava il secondo, parimenti circondato da stanze, permesso anche alle donne ebrei (cortile delle donne);
- intorno ai due cortili si trovava la grande spianata del tempio circondata dal portico detto di Salomone, che fungeva anche da piazza pubblica e luogo del mercato, permessa anche ai pagani (cortile dei gentili). Sull'angolo nord-ovest della spianata si trovava la fortezza Antonia, di origine maccabaica e all'epoca di Gesù verosimile sede del pretorio. L'angolo sud-est della spianata, dove i bastioni si ergevano maggiormente rispetto al terreno circostante, era il pinnacolo, che con i suoi circa 50 m. di dislivello rappresentava la più elevata altezza artificiale della città»¹³.

¹³ Cfr. Voce *Tempio di Gerusalemme*, Enciclopedia telematica *Cathopedia*, http://it.cathopedia.org/wiki/Tempio_di_Gerusalemme

LE ATTIVITÀ DEL TEMPIO

«I sacerdoti non dovevano soltanto offrire i sacrifici quotidiani, bruciare l'incenso, prendersi cura delle lampade e provvedere settimanalmente ai pani della proposizione. Oltre a queste cose vi erano sacrifici speciali ordinati per il Sabato, in occasione della luna nuova, di altre feste e di giorni di digiuno. Essi dovevano anche trattare con i frequentatori del Tempio. Praticamente ogni aspetto della vita quotidiana di una persona religiosa era incentrata sul Tempio. I sacerdoti ricevevano oblazioni volontarie, decime, offerte e primizie. Essi assolvevano dai voti, controllavano lo svolgimento dei rituali riguardanti il riscatto dei primogeniti, la conclusione del periodo dei voti dei nazirei e la purificazione dei lebbrosi. Questi e molti altri compiti elencati nella Torah rientravano nella loro giurisdizione. L'ordine e la sicurezza erano mantenuti dalla polizia e dai soldati del Tempio. Nei templi venivano anche conservati tesori preziosi. Oltre alle ricchezze che ogni giorno si raccoglievano nelle cassette per le elemosine a forma di tromba, i tesori e gli arredi del Tempio avevano un valore inestimabile. Non c'è da meravigliarsi che ogni sera si chiudessero le porte e venissero messe sentinelle. Queste procedure erano tanto importanti che furono elevate al rango di ultimo servizio religioso della giornata.

Era conosciuto come il servizio della *Nèilah*, parola derivata da una radice che significa chiudere a chiave.

I sacerdoti si alzavano prima dell'alba per prepararsi al lavoro della giornata. Innanzitutto, divisi in due gruppi, facevano una processione intorno al perimetro del Tempio per controllare che ogni cosa fosse in ordine. Mentre alcuni svolgevano le loro normali mansioni, quelli per cui era venuto il turno per qualche incarico speciale tiravano a sorte per decidere a chi toccassero i vari compiti. La prima estrazione decideva a chi toccasse preparare l'altare; la seconda chi doveva offrire il sacrificio; la terza serviva per scegliere chi dovesse fare l'offerta dell'incenso; la quarta definiva chi dovesse bruciare il sacrificio. Gli stessi compiti toccavano anche alla sera eccetto che per l'offerta dell'incenso, per cui si tirava nuovamente a sorte. Poteva accadere che un sacerdote non venisse mai scelto per certi compiti. Per l'offerta dell'incenso si poteva essere scelti una sola volta nella vita, a parte casi veramente eccezionali. Il sorteggio per l'incenso non veniva fatto insieme con gli altri, ma solo dopo aver compiuti atti preparatori.

La musica e particolarmente la voce umana aveva un'importanza grandissima nel Tempio. Cori di leviti cantavano all'unisono in occasione di tutte le celebrazioni quotidiane. I testi erano presi dai salmi, specialmente dai salmi antifonali. Cantavano l'*Hallel* a tutte le grandi feste. I cori eseguivano i canti con accompagnamento strumentale. I sacerdoti suonavano il corno di ariete per segnalare i giorni di digiuno e per la festa autunnale delle trombe, oggi il capodanno ebraico. Suonavano anche le trombe d'argento per annunciare l'alba di un nuovo giorno e segnalare l'apertura delle porte del Tempio e per annunciare l'inizio del Sabato al tramonto. I sacerdoti recitavano quotidianamente i Dieci Comandamenti e lo *Shema*, con la breve meditazione che l'accompagnava. Durante i sacrifici quotidiani certi sacerdoti salivano su di un rialzo e, con le braccia distese, intonavano una benedizione sacerdotale sulla folla radunata in assemblea. C'era anche una preghiera composta di diciotto parti che era divenuta parte normale del servizio ai tempi di Gesù¹⁴.

¹⁴ Anne Punton, *Il mondo di Gesù*, Elledici, 2005, pp. 122-126.

La distruzione del tempio

Il Vangelo riporta la profezia di Gesù sulla distruzione del Tempio, di cui non sarebbe rimasta pietra su pietra (Cfr. Mt 24, 2; Mc 13, 2; Lc 19, 44 e 21, 6). Nel 70 a.C. questa tragica profezia si avverò, quando i romani capeggiati da Tito conquistarono Gerusalemme mettendo fine alla Prima Guerra giudaica e incendiando e saccheggiando il Tempio (famosa è l'asportazione della Menorah, che spesso nelle opere d'arte viene particolarmente evidenziata e che anche l'Arco di Tito ricorda). Le resistenze degli ultimi Israeliti che tenevano assedio furono spente nel sangue. La distruzione del secondo Tempio avvenne, come sottolinea lo storico Giuseppe Flavio, nello stesso giorno della distruzione del primo, ossia il 10 Av, secondo il calendario liturgico ebraico.



Francesco Hayez, *La distruzione del tempio di Gerusalemme*, 1867

LA MENORÀ NELLA CULTURA EBRAICA

«La Menorà essenzialmente è una lampada. Dire lampada è dire molto poco. Era la lampada che, secondo l'ordine che Mosè riceve, serviva per illuminare il Tabernacolo che gli Ebrei si costruiscono nel deserto. In questo Tabernacolo ogni oggetto ha la sua importanza, ogni struttura è definita nei dettagli, e molta importanza, in particolare, ce l'ha questa lampada che deve essere fatta di unico oggetto, di oro puro, con sette bracci. E questa lampada serve per illuminare, e fa parte di un rito molto particolare che i sacerdoti devono svolgere ogni giorno, accendendola e ripulendola al mattino.

Questa lampada assume un significato che va ben oltre queste origini – per quanto ricche – e diventa in qualche modo il simbolo del popolo ebraico, della fede ebraica, perché in qualche modo è il simbolo di una luce che si irradia.

Legata al culto sacerdotale, al Tempio di Gerusalemme quando sarà costruito, è legata a tutto ciò che è collegato a questa struttura. La Menorà nasce come lampada che serve ad illuminare il Tabernacolo mobile che gli Ebrei avevano nel deserto. La parte più sacra era distinta in due ambienti: il Santo e il Santo dei santi, il *Sancta Sanctorum*. La Menorà serviva per illuminare il Santo; nel *Sancta Sanctorum* entrava soltanto il gran sacerdote, in un unico giorno dell'anno, il giorno del Kippur.

Quando poi vengono costruiti i templi di Gerusalemme, il Tempio di Salomone e quello successivo, si ripeterà la stessa struttura. Il re Salomone in realtà ne costruisce differenti, diverse lampade. Mentre nel secondo Tempio, che verrà ricostruito dopo il ritorno dall'esilio babilonese e che verrà distrutto dai Romani nell'anno 70, c'era un'unica lampada che illuminava l'ambiente sacro del Tempio. C'è un legame essenziale, molto importante, che lega Roma alla Menorà: il documento più importante in questo senso è il rilievo dell'arco di Tito, nel quale si fa vedere il corteo trionfale dell'imperatore Tito dopo aver distrutto Gerusalemme, in cui i prigionieri portano gli oggetti sacri del Tempio di Gerusalemme, li



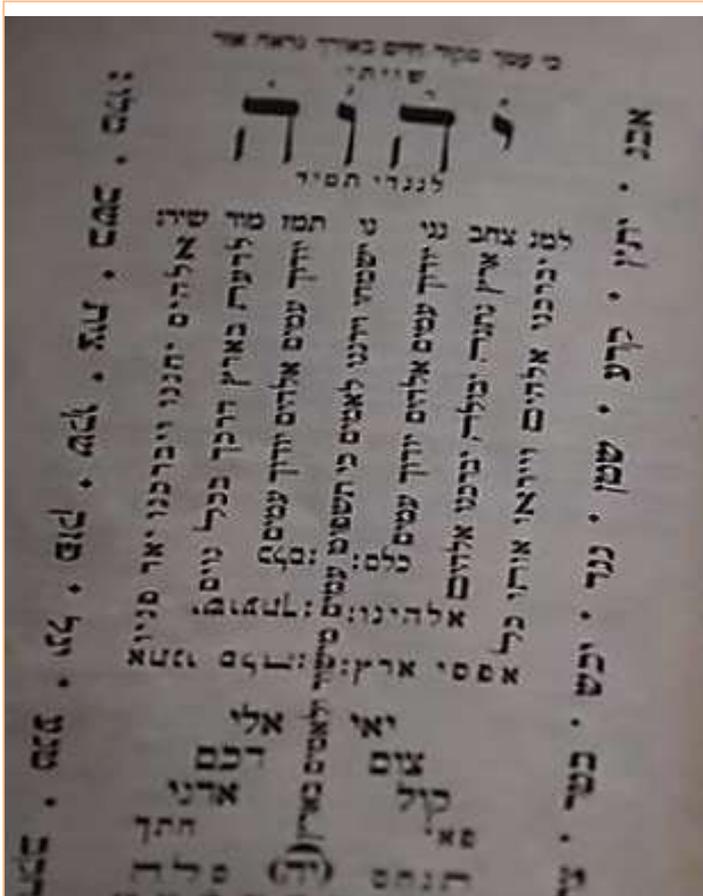
portano in corteo, e tra questi spicca appunto, questa Menorà d'oro. Sappiamo da tante foto antiche che i Romani esposero gli oggetti che erano stati presi dal Tempio di Gerusalemme, a Roma, nel Tempio della Pace. Da qui si è poi sviluppata un'importante linea di narrazione, con tanti varianti leggendarie, su che fine abbia fatta questa Menorà. Ci sono felle fonti cristiane, ci sono delle fonti ebraiche, ci sono leggende di vario tipo, per cui è possibile, si suppone, che la Menorà sia finita sotto il letto del Tevere, oppure che sia stata presa dalla Chiesa e nascosta nei sotterranei di San Giovanni: c'è anche una iscrizione sulla porta della Basilica di san Giovanni che dice in questo senso. Qualcuno poi sposta questa leggenda al Vaticano; c'è qualcun altro che racconta cose più complicate: che i Visigoti arrivando a Roma se la portarono via a Cartagine, poi Cartagine venne distrutta dai Bizantini. A questo punto venne portata a Costantinopoli e là un ebreo convinse l'imperatore a farla riportare a Gerusalemme, perché

effettivamente in ogni posto dove era stata questa Menorà il regno che la teneva era stato distrutto: prima Gerusalemme, poi Roma, poi i Visigoti a Cartagine... e quindi non portava fortuna tenerla a Costantinopoli. Quindi dove sia questa Menorà effettivamente non lo sa nessuno, ma il fatto che si siano create tante storie intorno a questo è una grande dimostrazione che attorno a questo tema c'è una carica simbolica potentissima. La carica simbolica significa anche che noi abbiamo il segno della tradizione, della cultura, della religione ebraica, che viene preso in opposizione tra Roma e Gerusalemme e viene catturato dai Romani, ma in qualche modo questo segno è ancora esistente anche nella sua fisicità e quindi siamo tutti alla ricerca di questo santissimo e antico oggetto.

La Menorà non è soltanto una lampada. La Menorà è diventata anche un simbolo di grande valore spirituale. La Menorà è ciò che dà luce e rappresenta la luce della parola divina che si irradia sul mondo. Si racconta che nel Tempio di Gerusalemme nell'ambiente in cui era messa

la Menorà le finestre erano strette all'interno e larghe all'esterno, al contrario di quello che dovrebbe essere fatto normalmente, perché la luce non entrava da fuori all'interno, ma usciva da dentro verso l'esterno, verso l'intera umanità. I bracci della Menorà sono sette e sette è il numero della creazione. Significa, praticamente, ricordare che Dio ha creato il mondo in sette giorni. In pratica significa la presenza divina nel mondo. Per questo motivo la Menorà diventa in qualche modo simbolo dello spirito che gli Ebrei portano all'umanità.

La Menorà è stata portata in esilio, sottratta, non sappiamo dove sta, ma il ricordo della Menorà è sempre vivo, anche nelle maniere più inattese. Ad esempio c'è un salmo, nel libro dei Salmi, che è costruito sotto forma di Menorà, nel senso che è fatto di 7 versi, 49 parole (7x7), e la struttura di questi versi è tale che andando a capo, dopo aver scritto ogni verso, si costruisce una struttura di Menorà. E noi



ce l'abbiamo questa struttura, riprodotta nei libri di preghiere. Praticamente il fedele, recitando questo salmo, leggendolo da questa pagina, è come se riaccendesse la Menorà.

La Menorà è stata spenta dai romani in seguito a un evento di guerra, ma è stata spenta la Menorà fisica; la Menorà spirituale non si può spegnere. Dal punto di visto simbolico – logo, si direbbe in termini moderni – l'ebraismo ne ha due, uno è quello della Menorà e l'altro è quello della stella a sei punte. Ma la stella a sei punte è qualche cosa di molto recente, di tre-quattro secoli fa, prima non era affatto un simbolo ebraico. Ne sono piene, per esempio, le chiese di tutta Europa... l'Italia non fa eccezione. La Menorà riprende, in qualche modo, il suo senso storico, nel momento in cui viene fondato lo stato di Israele: il simbolo dello Stato di Israele diventa la Menorà. È importante ricordare che, quando ci fu la proclamazione dello Stato di Israele, ci fu una grande cerimonia all'arco di Tito. C'era un'antica tradizione, un antico interdetto – ne parla anche il poeta Belli – per cui gli Ebrei non passavano sotto l'arco di Tito,

perché l'arco di Tito ricordava appunto l'umiliazione della distruzione di Gerusalemme e della deportazione. Il giorno in cui venne proclamato lo Stato di Israele il Rabbinato organizzò una grande manifestazione con le bandiere dello Stato di Israele e una grossa delegazione passò sotto l'arco, rompendo un tabù millenario, passando in direzione opposta rispetto a quella dei deportati dai romani. Questo per significare che questo simbolo riassume oggi, oltre alle sue valenze mai interrotte di tipo spirituale, anche un significato, in qualche modo, di segnale nazionale e politico, a segno della molteplicità e della complessità, ma anche della grande suggestione che questo simbolo ha per tutti noi»¹⁵.



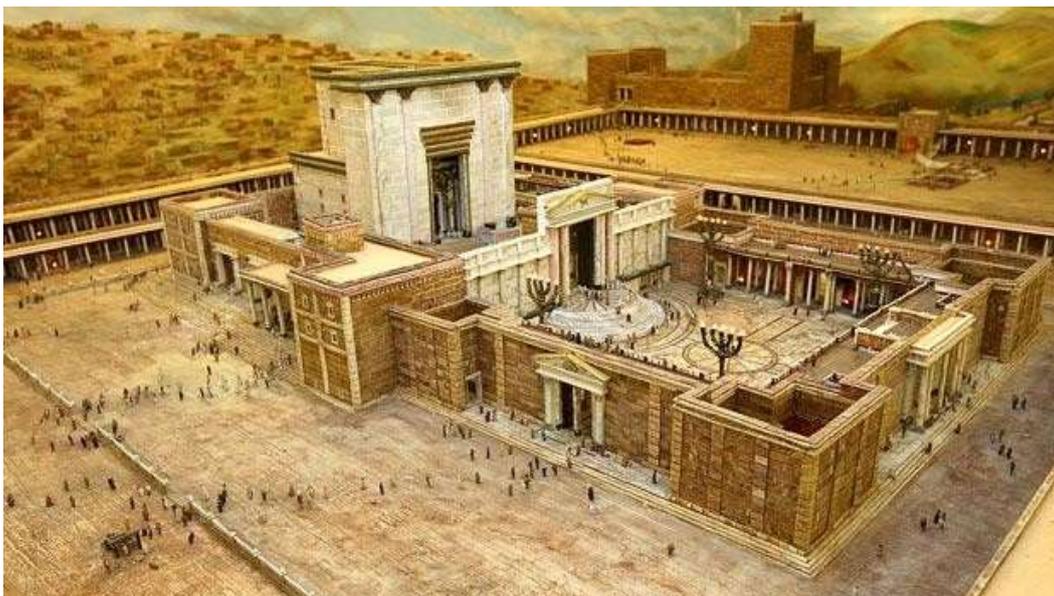
In alto, il rilievo dell'arco di Tito con il trafugamento della Menorà.
In basso, l'emblema ufficiale dello Stato di Israele.



¹⁵ Parole del Rabbino capo Riccardo Di Segni nel video disponibile sul canale Youtube della Comunità Ebraica di Roma, <https://youtu.be/woV3fyv2gPw>

«Cinquant'anni più tardi, soffocata la seconda sollevazione ed espulsi i giudei di Gerusalemme, pena la morte, l'imperatore Adriano ordinò di costruire una nuova città sulle rovine dell'antica. La chiamò Aelia Capitolina. Sopra le rovine del Tempio furono innalzati i monumenti con le statue di Giove e dello stesso imperatore.

Nel secolo IV, si costruirono numerose chiese e basiliche nei Luoghi Santi. Tuttavia, il monte del Tempio rimase abbandonato, anche se si permise l'accesso ai Giudei una volta l'anno per pregare ai piedi del muro occidentale, davanti a quello che ancora oggi è detto il Muro del Pianto. L'espansione dell'Islam, che giunse a Gerusalemme nel 638, sei anni dopo la morte di Maometto, cambiò tutto. I primi governanti focalizzarono la loro attenzione sulla spianata del Tempio. Secondo una tradizione, Maometto sarebbe asceso al cielo da lì. Subito furono costruite due moschee: una al centro, sopra il luogo che precedentemente doveva essere stato occupato dal Santo dei Santi, quella della cupola della Rocca, terminata nell'anno 691, che conserva ancora l'architettura originale; a sud, dove si trovava il portico più grande dell'epoca di Erode, la moschea di Al-Aqsa, che fu terminata nel 715, sebbene abbia subito vari restauri importanti lungo la storia. Da allora, eccettuati i brevi regni dei crociati dei secoli XII e XIII, i Musulmani sempre hanno detenuto il diritto su questo luogo: denominato Haram al-Sharif -il Santuario Nobile- lo considerano il terzo luogo più sacro dell'Islam, dopo La Mecca e Medina»¹⁶.



Ricostruzione del Tempio di Erode a opera di Alec Garrad Foto dal sito *The Telegraph*

¹⁶ J. Gill, *Il tempio di Gerusalemme*, Sito internet dell'Opus Dei, *San Josemaría Escrivá*, <http://www.it.josemariaescriva.info/articolo/il-tempio-di-gerusalemme>

